

Due preti italiani

La storia di Andrea Santoro

di FRANCESCO CASTELLI

Chi era don Andrea Santoro? È una storia complessa, quella di questo prete romano. In lui abitavano diverse anime, quella del solitario, dello scrittore, dell'uomo della Bibbia, del prete della frontiera pastorale, del teorico della vita parrocchiale, del dialogo interreligioso. Era nato nel 1945, a Priverno, in provincia di Latina, alla fine della seconda guerra mondiale. I disagi del conflitto spinsero i genitori, un capomastro edile e una casalinga, all'emigrazione. Prima tentativo di andare negli Stati Uniti; poi, dopo il fallimento del progetto (che peraltro provocò diverse difficoltà alla famiglia), nel 1956 riuscirono a trasferirsi a Roma, assegnatari di un appartamento dell'Ina-case, nel quartiere Tuscolano.

In quegli anni nella capitale si riversò un alto numero di emigranti che provenivano dal mezzogiorno. Roma visse un vertiginoso sviluppo edilizio. Eppure, anche a causa delle speculazioni, decine di migliaia di persone non trovarono alcuna abitazione e dovettero adattarsi in baraccamenti spontanei sorti in diversi punti della città. Erano "agglomerati" di lamiere, avanzi di materiali da costruzione, senza acqua corrente, luce elettrica. Uno di essi si formò presso l'Acquedotto Felice, vicino all'abitazione della famiglia Santoro, nei pressi della parrocchia dell'Assunzione di Maria. Il piccolo Andrea crebbe in tale contesto e, negli anni seguenti, si interessò all'apostolato che alcuni preti romani svolgevano proprio verso i baraccati. Fu così che conobbe don Roberto Sardelli e la sua "Scuola 725" che tanto fece parlare di sé e che segnò la sensibilità del futuro sacerdote. Sentì la vocazione all'età di 14 anni. Entrò nel seminario minore di Roma e poi, dal 1964 fino al 1970, nel seminario maggiore, accanto alla basilica di San Giovanni in Laterano.

Fu un periodo unico nel suo genere, un periodo di cambia-

menti. Nel volgere di pochi anni si alternarono tre grandi pontefici. E soprattutto, dopo l'annuncio nel 1959, iniziò l'ora del concilio ecumenico Vaticano II. Aggiornamento, sviluppo, ritorno alle fonti, furono tre scopi che in qualche modo entrarono a far parte del mondo dei valori di Andrea. Fu anche il momento del sessantotto, della contestazione studentesca che fece sentire le sue istanze anche nel mondo ecclesiale. Nel seminario romano, in quel periodo, cambiarono tre rettori e due viceretori.

In questo clima giunse all'ordinazione sacerdotale nel 1970. Presente, allora, era un giovane diacono suo amico, Vincenzo Paglia. Quale tipo di pastore voleva essere don Andrea Santoro? Uomo del sacro, prete operaio, sacerdote colto e raffinato, apostolo degli ultimi, missionario? Furono domande e possibilità che gli si posero davanti agli occhi durante i suoi anni di vicario parrocchiale

presso la chiesa della Trasfigurazione (1972-1980). Il cammino di discernimento fu lungo. Anche tortuoso. Lo aiutavano il suo parroco d'infanzia, don Paolo Rossi (una figura a cui don Andrea si ispirò per tutta la vita) e don Viscardo Lauro, parroco della Trasfigurazione. Ma era il clima e il clero di Roma che accompagnavano don Andrea in questa fase di formazione e trasformazione.

C'erano figure di grande valore a Roma, sacerdoti a cui si guardava come modelli: don Nicolino Barra, don Luigi Di Liegro e molti altri. Pastori che avevano ripensato il ruolo del prete nella società (perché la società era cambiata). La Chiesa di Roma nel suo complesso mostrava grande dinamismo. Nacque così, nel febbraio 1974, un importante evento, il convegno sulla «responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e carità della diocesi di Roma». Don Andrea vi partecipò con grande passione e al termine,

mentre il suo parroco don Viscardo decideva di iscriversi al corso di laurea in medicina, lui pensò di diventare fisioterapista. Poi il progetto sfumò.

Nel fermento generale don Andrea percorse diverse strade: per essere un prete "aggiornato". Si iscrisse alla Sapienza frequentando numerosi corsi di filosofia e soprattutto di psicologia. Forse qui affini le sue doti di scrittore e di padre spirituale. Più tardi sposò la causa delle madri argentine dei *desaparecidos*. Poi si avvicinò alla vita e al pensiero di una figura che, in quegli anni, suscitava grande fascino e si proponeva con un modello di vita "nuovo", Charles de Foucauld (1858-1916). È in questo contesto che chiese al cardinale vicario di Roma, Ugo Poletti (al quale fu molto legato, come peraltro al successore il cardinale Camillo Ruini) di recarsi in Terra santa per un anno sabbatico. Vi andò dal settembre 1980 al febbraio 1981. Per lui fu un "ri-



torno alle fonti" prima dello "sviluppo". Al suo ritorno in don Andrea c'era qualcosa di nuovo. Alcuni aspetti "laboriosi" del suo carattere non erano scomparsi ma la spiritualità della santità quotidiana, della vita nascosta e umile di Nazareth, aveva impresso in lui una grande energia e un timbro originale.

Con gli anni ottanta iniziò una nuova fase di vita, che durò circa 20 anni e lo vide parroco a Roma, prima nella parrocchia di Gesù di Nazareth (di cui fu il fondatore), poi nella parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio. Sono gli anni in cui la figura di Giovanni Paolo II iniziava ad affacciarsi e attrarre. Don Andrea amava il Pontefice. Allo stesso tempo seguiva con interesse le indicazioni pastorali dei vescovi italiani.

Nei suoi scritti e nelle sue iniziative ricorrevano con frequenza temi e questioni dibattute dai documenti della Conferenza episcopale. Quale è e deve essere l'identità di una parrocchia? Come deve essere elaborato un buon cammino di catechesi e di crescita nella vita cristiana? Sono domande e interrogativi che egli affrontò ripetutamente in diverse circostanze, con la radicalità che lo contraddistingueva.

L'esperienza vissuta in Terra santa non rimase in lui un episodio isolato. Continuò i suoi soggiorni in Medio Oriente. La gratitudine per i doni ricevuti durante i viaggi divenne una vocazione: nel giugno 2000, d'accordo con il cardinale Ruini, andò a vivere in Turchia, tra i cristiani dell'est della penisola anatolica, poveri e spesso senza un sacerdote, eredi del cristianesimo delle origini, a volte tra chiese in rovina. Vi andò, stabilendosi prima a Urfa e poi a Trabzon, come prete *fidei donum* di Roma - teneva a riba-

dirlo - come un'emmanazione di quella Chiesa che presiede nell'amore. Non è possibile ripercorrere la sua attività in Turchia, il suo amore per quella che lui chiamava la Terra santa degli apostoli, il grande affetto verso i fratelli musulmani, le storie che si intrecciavano, i maestri che incontrò. Raccontò molto di quanto accadeva in diverse lettere che inviava all'associazione da lui fondata, Finestra per il Medio Oriente. Lettere che oggi costituiscono un libro bellissimo (Andrea Santoro, *Lettere dalla Turchia*, Cinisello Balsamo, edizioni San Paolo, 2016, pagine 304, euro 15). Chi volesse trovare la narrazione di grandi eventi rimarrà comunque a bocca asciutta. Perché non era lo stile di don Andrea, non era l'obiettivo, non era il contesto.

Morì il 5 febbraio 2006, colpito a morte mentre pregava in ginocchio, nella chiesa di Santa Maria in Trabzon. Accanto a sé aveva, sottolineata quasi in ogni rigo, la Bibbia, uno dei suoi grandi amori di cui fu fine conoscitore e discepolo. Rimane allora l'interrogativo di partenza. Chi era questo sacerdote romano, costruttore e riparatore di chiese, agile scrittore, "viaggiatore spirituale", portatore dell'amore della Chiesa di Roma, uomo del dialogo.

Si possono dare diverse risposte, perché don Andrea non era un prete che si accontentava. Aveva grandi energie volitive e diverse doti intellettuali - scrittore, poeta, saggiista - e ogni volta che trovava uno stimolo lo seguiva sino in fondo. Tra le sue carte personali, un tratto sembra imporsi sotto il profilo spirituale, quello che oggi si chiama abitualmente "formazione permanente". Per un lungo periodo, che corre dal 1977 alla fine degli anni novanta, don Andrea attraverso diverse prove interiori, legate alla fatica di non riuscire a individuare la forma di vita pastorale alla quale si sentiva chiamato. Per lui fu una questione seria che riuscì a sciogliere solo in età adulta, come ha puntualmente detto il cardinale Ruini nell'omelia per il suo funerale. Ma non fu l'unica causa del travaglio.

C'era di mezzo anche il suo particolare temperamento, radicale, attraversato da una certa inquietudine di fondo. Il diario inedito, le sue preghiere e le sue poesie, commuovono e sorprendono per gli accenti e i rimandi in cui lui ne parla. La sua vita di fede maturò anche nella gestione del suo carattere. In una preghiera lo scrisse esplicitamente.

Don Andrea cercò di continuo maestri, guide, contributi che spianassero la strada e favorissero il suo divenire di uomo maturo e di sacerdote autentico. Mani che lo aiutarono di volta in volta a seconda delle circostanze. Decisivi furono Carlo Carretto (lo fu per diversi sacerdoti negli anni settanta), Giuseppe Dossetti e la comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata, alcuni gesuiti della Gregoriana e, infine, alcuni personaggi della Bibbia. Uno su tutti: Abramo.

Il cammino incontrò diverse difficoltà. Lui non si perse mai d'animo, continuando sempre a pregare e a meditare sulla Bibbia. Rilanciò sempre, coltivò la speranza, la virtù bambina. Aggiornamento, ritorno alle origini, sviluppo: tre scopi del concilio che divennero il metodo di vita e di formazione permanente di questo prete. Un vero prete romano.



Giuseppe Mancini, «Porta della morte» (particolare)

Un francobollo dedicato a Pino Puglisi

di VINCENZO BERTOLONE*

L'Ufficio filatelico e numismatico dello Stato della Città del Vaticano ha deciso di dedicare un francobollo

commemorativo a don Pino Puglisi, martire di mafia. Il sacerdote palermitano è morto ormai da venticinque anni ma, come questa iniziativa dimostra, continua a parlare al mondo il

linguaggio dell'attualità, della coerenza, della concretezza, nella direzione giusta. Uno che è andato oltre è stato il presbitero palermitano. Non solo per aver interpretato la pluralità come un valore. Non tanto per aver ribadito, sul piano culturale, la contrarietà a ogni forma di guerra nel nome di Dio. Non certo per essere stato un professionista dell'antimafia, nel significato che tale accezione ha nelle cronache e, per molti versi, nella moda. Nulla di ciò: molto di più. Soprattutto, molto di diverso.

Puglisi per primo, utilizzando le categorie proprie di un pastore, ha posto la Chiesa di fronte alla scelta. Da che parte stare, di fronte alla mafia e ai mafiosi che, spesso, scimmiettano linguaggi e gesti devozionali e religiosi? Che rapporto avere con un'organizzazione spietata e immorale che attraverso i suoi adepti si professa - a parole - credente, almeno esteriormente, frequentando le chiese, vestendo i panni dei padri, guidando le processioni, abbondando di immagini sacre e persino usando nei propri rituali forme religiose? La risposta di Puglisi è stata chiara, netta, perciò diede fastidio ai capi in testa: con la mafia non si può convivere, facendo finta che si tratti soltanto di zizzania da lasciar crescere. Con la mafia la Chiesa non può mostrarsi tollerante, sebbene distinta e distante. Ma neppure basta solo combatterla, verbal-

mente, civilmente, fino a far diventare questo impegno quasi una professione. La mafia si batte, ha testimoniato Puglisi, andando oltre questi modi d'essere e di pensare, ovvero creando una diversa rete di aggregazione sociale e culturale, che rigenera le persone e tutela i ragazzi da ogni adescamento e affiliazione.

Il sacrificio cruento di quel prete insegna il vero stile della testimonianza cristiana, che non alza barricate o frontiere, ma parla il linguaggio dell'amore di Dio verso la Chiesa e il mondo. Dichiarò un teste del processo canonico: «Tutto l'atteggiamento di padre Puglisi a Brancaccio è stato improntato al richiamo (in senso letterale, cioè, come chiamata per far tornare indietro) diretto ai mafiosi perché si pentissero e cambiasero atteggiamento [...] segno di reale interesse di padre Puglisi per la salvezza dei peccatori, anche i più incalliti» (Pos. suppl., 36).

Senza spettacolarismi né protagonismi: Puglisi, prete semplicemente prete. Fu ucciso dalla mafia in *odium fidei*, vale a dire per odio alla fede cristiana. Uccidendolo, crederemo di averlo zittito. Sbagliavano. Puglisi vive, e oggi sorride anche dai francobolli.

*Arcivescovo di Catanzaro-Squillace
pastorale
della causa di beatificazione

